



eikonocity

Publisher: FeDOA Press- Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.serena.unina.it/index.php/eikonocity/index>

I Campi Flegrei, ovvero, la metafora del paesaggio

Salvatore Di Liello, Raffaella Russo Spena, Emanuele Taranto
Università degli Studi di Napoli Federico II

To cite this article: Di Liello S., Russo Spena R., Taranto E. (2025). *I Campi Flegrei, ovvero, la metafora del paesaggio*: Eikonocity, 2025, anno X, n. 2, 35-54, DOI: 10.6093/2499-1422/12763

To link to this article: <http://dx.doi.org/10.6093/2499-1422/12763>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the “Content”) contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

I Campi Flegrei, ovvero, la metafora del paesaggio

Salvatore Di Liello, Raffaella Russo Spina, Emanuele Taranto

Università degli Studi di Napoli Federico II

Abstract

I Campi Flegrei costituiscono un pregnante *exemplum* di paesaggio culturale polisemico, al cui interno si intrecciano Storia, Natura, Mito e Letteratura. Il contributo, nell'ambito del progetto PE5 CHANGES, analizza la costruzione della complessità flegrea attraverso due lenti: la *summa* iconografica di Mario Cartaro (1584), che fissò il modello semantico figurativo della *Terra Ardente*, insieme alla sua perimetrazione geografica, e le allumiere di Agnano, di cui sono ricostruite le vicende storiche.

The Campi Flegrei, or rather, the metaphor of the landscape

The Campi Flegrei are a striking example of a polysemic cultural landscape, where history, nature, myth and literature intertwine. This contribution, part of the PE5 CHANGES project, analyses the construction of the *flegrea* complexities through two lenses: the iconographic *summa* by Mario Cartaro (1584), which established the figurative semantic model of the *Terra Ardente*, together with its geographical perimeter, and the alum mines of Agnano, whose historical events have been reconstructed.

Keywords: Storia dell'architettura e della città; Mario Cartaro; Agnano.
History of Architecture and the City; Mario Cartaro; Agnano.

Salvatore Di Liello è professore ordinario di Storia dell'architettura, PhD in Storia dell'Architettura, insegna nel Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È membro dei Collegi di Dottorato D.ARC e Archeologia e Culture del Mediterraneo antico della Scuola Superiore Meridionale.

Raffaella Russo Spina, Ph.D. in Teoria e Storia dell'Architettura presso l'Etsab di Barcellona, dal 2023 è ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Emanuele Taranto è dottore di ricerca in Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove collabora alle cattedre dei corsi di laurea di cui è titolare il prof. Salvatore Di Liello.

salvatore.diliello@unina.it; raffaella.russospina@unina.it; emanuele.taranto@unina.it

Received October 20 2025; accepted November 26 2025

1 | Introduzione*

Tra le molteplici lenti cognitive offerte dal paesaggio rientra anche il rappresentare un irrinunciabile modello euristico per comprendere più a fondo il significato di luoghi particolarmente complessi, riassuntivi di una congerie di significati, fenomeni tangibili e rimandi simbolici, tutti sincronicamente cogenti e difficilmente interpretabili attraverso altri paradigmi interpretativi. Tra i luoghi di maggiori accumuli di Storia, Natura, Mito e Letteratura, intessuti tra loro da fantasmatiche trame di reciproche relazioni, i Campi Flegrei costituiscono un pregnante *exemplum* in cui il paesaggio, nel *medium* della sua immagine storicizzata, tratteggia una polisemia ben oltre consolidati *cliché* e non sempre adeguatamente valorizzata dalla storiografia. Nel corso del tempo, anche quando quella straordinaria immagine di coste, crateri vulcanici e sublimi rovine scarnite dal tempo e dal mare sembrava aver creato un impalcato definitivo di ricorrenti *topoi*,

* L'articolo raccoglie alcuni risultati del progetto di ricerca *Changes: Cultural Heritage Active for Sustainable Society. PE5. Humanities and Cultural Heritage As Laboratories of Innovation and Creativity*. Spoke1_WP4_Historical Landscapes and Traditions and Cultural Identities. Codice progetto MUR: PE_0000020 - CUP: E53C22001650006. Responsabile Scientifico Michelangelo Russo. Il saggio è stato curato dal gruppo di ricerca in Storia dell'architettura, Salvatore Di Liello, Raffaella Russo Spina, Emanuele Taranto, componente del Task 4.1 - Framework teorico di riferimento (Bianca de Divitiis, Unina, Salvatore Di Liello, Unina, Federico Cantini, Unipi, Federica Larcher, Unipi). Il contributo, pur essendo frutto del lavoro condiviso dagli autori, è stato così suddiviso: dell'*Introduzione* è autore Salvatore Di Liello; di *Interpretare la complessità: la veduta dei Campi Flegrei di Mario Cartaro (1584)* è autore Emanuele Taranto; di *Le allumiere di Agnano e la polisemia del paesaggio dei Campi Flegrei* è autrice Raffaella Russo Spina.

immagini e culture figurative dirottavano invece il ritratto di quei luoghi verso una retorica iconografica che lasciava affiorare un ambiguo traslato di allusioni e simboli. Che si attinga alla memoria letteraria di Orazio e Virgilio, o si ritraggano vulcani, acropoli e rotonde termali, storie e luoghi appaiono come trasfigurati, spingendo la narrazione dei contesti ben oltre l'effettiva consistenza: sguardi deformanti che, superando il visibile, sembrano alludere a una semantica di terre talmente celebrate dalla cultura di ogni epoca da trasformarsi in perenni metafore. Da sempre, nella cultura occidentale, i Campi Flegrei evocano l'idea di un ambiente anche simbolico, la cui più autentica rilevanza sembra affiorare da una dimensione sotterranea, un altrove *ctonio* letterario e mitologico. La *Nekyia* di Odisseo che spinge il suo viaggio verso l'Ade, attraversando la terra dei Cimmeri avvolta da brume e nuvole, santuari protetti da un cielo sotterraneo, l'impresa avernale di Enea, la dimora dei Giganti, che dagli abissi più profondi sfidarono l'ira di Giove, rivelano un denso sedime di una metastorica *koïnè* evocata da una terra continuamente rimodellata da inattese eruzioni o da più lenti bradisismi. Da qui, un densissimo immaginario di segni e simboli che, in un unico *fil rouge*, intrecciano Arte, Architettura, Archeologia, Natura, Mito e Letteratura, una complessità impossibile da parcellizzare, ma che a ben vedere riverbera nella realtà antica e contemporanea, alimentando aggiornate idee sul significato e sull'esegesi dei luoghi.

Nell'ambito del progetto PE5, Partenariato Esteso CHANGES, il gruppo del Task 4.1 ha sperimentato approcci multi e interdisciplinari (filologia, archeologia, storia, agraria, storia dell'arte, storia dell'architettura) provando a fornire modelli interpretativi della complessità del paesaggio culturale dei Campi Flegrei, caso studio del progetto PE5, comparando metodologie e ricerche sperimentate anche in altri contesti geografici. Il presente contributo raccoglie i primi risultati dello studio condotto dal gruppo di ricerca di Storia dell'architettura, qui riferiti su due argomenti che, per quanto in una differente scalarità di contesti, appaiono entrambi espressivi della polisemia della Terra Ardente: da qui il riferimento all'intero paesaggio con la costruzione cinquecentesca di un modello cartografico-vedutistico, destinato a restituire una definitiva perimetrazione geografica e semantica dei Campi Flegrei, e un focus sul più limitato ambiente di Agnano, un luogo da sempre flegreo, ma la cui originaria identità venne poi a stemperarsi, insieme alla piana di Fuorigrotta, assumendo sempre più un'immagine urbana, a seguito dell'espansione occidentale di Napoli che avrebbe reso poroso il millenario *limes* di quel paesaggio, ibridando identità, valori e immaginari.

Come argomentato da Emanuele Taranto, la prima questione rimanda alla *summa* iconografica del paesaggio flegreo fissata dal viterbese Mario Cartaro nel 1584, un ritratto di chiara ascendenza fiamminga, quella cultura figurativa al cui interno maturava l'idea moderna di paesaggio. Interpretando testi e precedenti disegni, nel comporre la veduta, il viterbese muove proprio dalla natura e dalla storia, introducendo un insuperato modello iconografico ripreso in tutta la produzione successiva, ancora durante l'Ottocento: innalzando il punto di osservazione in un altissimo cielo per ritrarre un'immagine completa dei luoghi tra Posillipo, il mare, l'acropoli cumana e le campagne del lago Patria, l'autore sfuma verso il litorale sabbioso tra dune e paludi solcate dall'antica *Domitiana*. A Oriente, il marcato segno della barriera naturale di Posillipo separava due realtà distinte, la congestionata Napoli vicereale e il paesaggio craterico di silenzi, laghi e rovine in riva al mare, richiamato nei resoconti dei viaggiatori e degli artisti, colpiti proprio da questo drastico cambio di scena quando, attraversata l'oscura e fangosa grotta, cavata nel corpo tufaceo di Posillipo, entravano in contatto con la geografia di Virgilio, un silenzioso e disabitato territorio di colline e cupi boschi, improvvisamente interrotti da arsi crateri da dove

si sprigionavano nel cielo fumarole di aspri effluvi sulfurei. E verso il mare, la costa punteggiata di rovine di sontuose ville imperiali e terme, ferme nel tempo, continuamente riplasmate nei secoli da eruzioni e bradisismi, come a non poterne fermare un ritratto definitivo. Ricostruendo e documentando le vicende dell'allumiera di Agnano, Raffaella Russo Spena ricostruisce invece una delle numerose storie che affiorano dalla memoria di quel sito nell'estremità orientale dei Campi Flegrei, una delle prime tappe dei viaggiatori sulle tracce della Geografia di Virgilio, qui celebrata nella visita alla cosiddetta Grotta del Cane sulla riva del lago d'Agnano per assistere alla messa in scena di una delle molteplici *mirabilia* offerte dalla sorprendente natura del luogo. Un paesaggio vulcanico raggiunto, insieme alla costa di Bagnoli e all'intera piana *foris cryptae*, dall'espansione urbana di Napoli fin dall'età napoleonica con l'apertura di via Posillipo e, da lì in poi, sempre più parte integrante della città, come confermano le successive idee, quelle più evocative del Rione Venezia e Campi Flegrei vagheggiate nei progetti di Lamont Young, come anche le più pragmatiche iniziative di Candido Giusso per un quartiere borghese, premessa di quel ricorrente *leitmotiv* della «città che cerca spazio» annunciato nella relazione del Piano Regolatore del 1939, ma anticipato anche nei precedenti piani urbanistici. E da lì, la nascita dell'Ilva nel primo decennio del Novecento, quindi dell'Esposizione Triennale delle Terre Italiane di Oltremare, maturata nella retorica del regime e, infine, degli sviluppi dell'edilizia post-bellica che porterà di fatto alla riscrittura in chiave urbana della millenaria memoria del paesaggio *Naturae et Artis* dei Campi Flegrei, punteggiato da differenti archeologie ormai spaesate: una condizione verso cui orientare un progetto consapevole della complessità di quel patrimonio per evitare che un polisemico paesaggio di rovine declini nelle mute rovine di un paesaggio.

2 | Interpretare la complessità: la veduta dei Campi Flegrei di Mario Cartaro (1584)

La storia della rappresentazione dei Campi Flegrei è assurda nel corso dei secoli a uno dei capitoli più affascinanti dell'iconografia del paesaggio europeo, dove una millenaria *koinè* figurativa ha lasciato in dote l'immagine di un eccezionale *exemplum Naturae et Artis*, in cui le suggestioni del mito e dell'antico contemperano e traducono l'ineffabile furore *ctonio* della sua stessa natura. Uno sguardo trivalente che trova nella veduta di Mario Cartaro del 1584 un paradigma visivo insuperato per oltre due secoli, il cui processo evolutivo affonda le radici nel vocabolario figurativo medievale intriso della dimensione elegiaca e terapeutica dei componimenti miniati, come il *De Balneis Terrae Laboris* (1212-1221 ca.) di Pietro da Eboli, il Codice Angelico 1474 (sec. XIII, seconda metà), attribuito alla scuola angioina napoletana, e a seguire la loro riproposizione nel Codice di Edimburgo alla metà del XV secolo. Raffigurato è l'itinerario iconografico di un luogo sospeso tra realtà e *fabula mundana* che ha contribuito alla costruzione dell'immaginario della Terra Ardente, indissolubilmente legato alla persistenza dell'attività termale dei *balnea* flegrei. Scorti tra le rovine delle terme di età classica e meta di pellegrini e viaggiatori, già il colto mercante Beniamino di Tudela, nel suo *Itinerarium* (1159-1173), narrava le proprietà salutifere di una fonte d'acqua bituminosa a Pozzuoli e successivamente altri due illustri visitatori, Corrado di Querfurt, cancelliere di Enrico VI, nel 1194, e Gervasio di Tilbury, docente all'Università di Bologna, nel 1212, ne avvaloravano la testimonianza con la loro memoria letteraria, non limitandosi a esaltare le virtù benefiche dei bagni, ma ammantavano quei luoghi delle famigerate leggende virgiliane, profondamente radicate nella cultura popolare. Le scene di mare, colline e laghi, intese come esegesi concettuali più che descrittive, sono quelle di un paesaggio idealizzato e pregno di significati simbolici tipicamente medievali, dove l'elemento fondante, l'acqua, assume valenze cultuali, fonte

di fede, verità e sapienza [Daneu Lattanzi 1962; Pugliese Carratelli 1969-1971; Russo Mailler 1979; Anecchino 1985; *Le Terme Puteolane* 1995; Di Liello 2005; Id. 2022].

Svolta nella percezione e nella raffigurazione della terra flegrea fu l'interesse antiquario veicolato dalla cultura umanista, che, nel tentativo di riannodare il filo spezzato della storia e di rievocare, attraverso le vestigia puteolane, le antiche glorie d'Italia e le *mirabilia urbis* di Roma, attirò i maggiori architetti e artisti del Rinascimento sulla costa della *Campania Felix*. L'immagine narrativa divulgata dalle prime sistematiche descrizioni di imponenti compendi storiografici, come l'*Italia illustrata* di Flavio Biondo (1453) e la *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti (1550), è quindi indagata *in situ* da personalità come Giuliano da Sangallo, Fra Giocondo, Francesco di Giorgio Martini, e più tardi da Raffaello, Peruzzi, Vasari il Giovane, Palladio, i quali, aggiungendo un'ulteriore tappa ai loro viaggi di studio, si recarono al cospetto degli antichi resti flegrei per trarne dal vero le leggi immutabili dell'Architettura. Da qui, un approccio rigorosamente analitico che isola e decontestualizza il monumento riprodotto dal suo intorno paesaggistico, convogliando l'attenzione sugli elementi tettonico-compositivi e i partiti decorativi. Se da un lato, però, tale metodo permise la comprensione delle soluzioni costruttive romane, dall'altro ignorò quei valori simbolici, di drammatizzazione della natura e di contemplazione del paesaggio che parallelamente si andavano imponendo come inconfondibile stigma nel ritratto delle *Terra Ardente* di quella generazione di artisti fiamminghi, i quali, pur riconoscendo in Roma la loro meta principe, alla stessa stregua dei grandi maestri rinascimentali, si spinsero a partire dalla metà del Cinquecento in un *voyage ante litteram*, fino a Napoli e da qui alla *pusilla Roma* baiese [Alisio 1995; Di Liello 1995].

Sulla scia di un mercato d'arte nordeuropeo sempre più bramoso di opere di gusto antiquario, questi artisti, fra cui campeggiano l'anversano Hendrick van Cleve, noto grazie alle incisioni di Philipp Galle, o ancora Joris Hoefnagel, il cui bulino rimanda al celebre atlante *Civitates Orbis Terrarum* di Braun e Hogenberg, e altre personalità nordiche come Peter Brueghel, Anton van den Wingaerde, Jan van der Straet (Giovanni Stradano), Jan Brueghel, fino a Gilles Sadeler con i *Vestigi delle Antichità di Roma, Tivoli, Pozzuolo et altri luoghi* (pubblicato a Praga nel 1606), mutarono radicalmente il modello vedutistico, declinato ora secondo una sensibilità squisitamente fiamminga volta al paesaggio, in cui le gloriose vestigia romane diventano ora solo complemento erudito di un'ambientazione naturale, dove la costa, i laghi e i crateri fumanti assumevano pari dignità (fig. 4). Riproposte da copisti ed editori per tutto il Seicento e oltre, il loro innovativo approccio figurativo coglieva lo scenario flegreo in un'inedita visione d'insieme da un punto di vista altissimo, in straordinari squarci panoramici, quasi a volo d'uccello, che approdavano a una pionieristica fedeltà corografica, pur senza rinunciare alla *fabula*. È il portato, dunque, di quella maestà scenica celebrata da Giulio Mancini, in riferimento a Paul Bril, e nel cui fertile alveo trova ineludibile spiegazione il modello cartariano, che non scaturisce *ex nihilo*, ma diviene la magistrale sintesi di una temperie d'importazione, in cui, ribaltati i temi salienti, era l'immaginario paesaggistico a farsi protagonista incontrastato, coniugato in una mirabile coesistenza tra rappresentazione e simbolizzazione, natura e artificio [Marucchi 1956-1957, 260; Horn-Oncken 1982; Colletta 1984; de Seta 1988; Di Liello 2016; Id. 2024].

Formatasi nel fecondo ed erudito *milieu* del manierismo romano, nella cerchia dell'illustre bottega calcografica di Antoine Lafréry, la figura di Mario Cartaro (Viterbo 1540-Napoli 1620) emerge preminente in veste di incisore e cartografo, acquisendo nell'Urbe una rinomanza tale da valergli la nomina a ingegnere camerale presso la corte del viceregno spagnolo napoletano, dove si stabiliva intorno al 1589 e di lì fu affiancato all'ingegnere regio Nicola Antonio Stigliola

Fig. 1: Jan Van der Straet (dis.), Philippe Galle (inc.), *Veduta del golfo di Pozzuoli*, 1587.



nel monumentale progetto dell'*Atlante del Regno di Napoli* (1583 ca.-1595) [Luchetti 1955; Valerio 2015]. Tuttavia, la prima attestazione di Cartaro nel territorio partenopeo andrebbe retrodatata di almeno un lustro, quando è ancora residente in Roma, allorché, recandosi nella capitale del vicereame, si spostò tra Cuma e Pozzuoli per approntare la celebre veduta dei *Campi Flegrei* (fig. 1), della quale due esemplari sono tuttora conservati alla Bibliothèque Nationale de France di Parigi. Pubblicata a Roma il 4 ottobre 1584, sotto la curatela del tipografo Bartolomeo Grassi, nodali informazioni sono desunte già dall'*incipit* dell'iscrizione dedicatoria (fig. 2) rivolta dallo stampatore al viceré partenopeo Pedro Giron, duca di Ossuna:

Marius Cartharius, Maxime Princeps, Romanus civis, atque de politoribus disciplinis benemeritus, cum superioribus diebus ageret Neapoli, id suae diligentiae industriae que esse censuit si Puteolos veniens, quae ibi veneranda antiquitatis monumenta extant, curiose inquireret, observaret, delinearet, exprimeret: Urbem reversus, non ingrati studio omnibus operam se posuisse comperit¹.

Ad affiorare è un'attribuzione a Cartaro che non lascia spazio a interpretazioni, benché finora non fossero chiare le dinamiche e l'autorialità dell'imbastitura dell'opera *in loco*, non essendo il viterbese documentato a Napoli fino al 1589, ma egli si rivela autore dell'intero processo ideativo: indagine, osservazione, disegno, riproduzione. La dedica del Grassi continua quindi con un elogio a quella straordinaria plaga della *Campania Felix*:

¹ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Cartes et Plans, GE DD-626 (7RES), trad.: «Mario Cartaro, Principe Massimo, cittadino romano e benemerito delle discipline più raffinate, quando nei giorni scorsi si trovava a Napoli, ritenne fosse dovere della sua diligenza e della sua operosità, recandosi a Pozzuoli, di indagare con attenzione, osservare, disegnare, riprodurre i venerabili monumenti dell'antichità che lì si trovano. Tornato a Roma, si rese conto di aver svolto un lavoro non sgradito a tutti gli studiosi».

Fig. 2: Mario Cartaro, *Veduta dei Campi Flegrei*, 4 ottobre 1584 [Parigi. Bibliothèque Nationale de France. Cartes et Plans, GE DD-626 (7RES)].



Nam cum antiquis recentibusque bellor direptionibus quassatotiē misera Italia nostra, nullo fere sacrosantae, vetustatis exemplum habeamus sed ruinosam tantum quaedam rudera, lacera fragmenta, dirutas materias: in una illa Felicis Campaniae parte (nescio quo servante...) sincera integraque plurima conservantur. Adde, Princeps Generose, innumera illa quae illis visuntur Naturae miracula, exteris certe hominibus portentosa, monstratibus etiam admiranda. Ego igitur, (qui Studia bonarum artium amo, et illarum amantes ut iuven, quod possum continuo praesto) cogita Cartharii diligentia, opere pretium duxi, si quantum aeneis formis incisa in publicum prodiret².

Brano di notevole interesse in cui affiora il riferimento agli uomini *exteris* che si affacciavano a scoprire i *portentosa* prodigi di quella natura *ardente*, da cui un verosimile rimando proprio all'*entourage* fiammingo attivo nella capitale pontificia. Lo stampatore argomenta poi con fierezza il suo alacre adoperarsi nella pubblicazione della veduta del Cartaro, affrettandosi nell'incisione su lastre di rame dei rilievi. Quindi, è la conclusione del cartiglio a riservare altre informazioni determinanti:

Sed, nec hoc contentus novam Puteolis nostris illustrationem apparavi, relictis enim illis omnibus, in quibus sub hoc tempus typographica officina nostra desudabat, doctissimorum hominum notas, quae veram Puteolanae antiquitatis rationem edoceant, proelis commisi Utrumque Princeps Illustrissime, tuo felicissimo nomini sacrum esse patere, Hoc, ut me, hominem Ignotum, ad tantam celsitudinem in viam deducat, Illud, ut in eiusdem perpetuam clientelam ac fidem conferat Vale Dux excellentissime³.

² *Ibidem*, trad.: «Infatti, poiché la nostra misera Italia è stata tante volte devastata dalle rovine delle guerre antiche e recenti, ma solo alcuni ruderi in rovina, frammenti lacerati e materiali distrutti: in una parte di quella Campania Felice (per un qualche ignoto custode [la parola trascritta in un incerto greco potrebbe essere tradotta in «Dio vive», in riferimento alla benemerita azione dell'anonimo antiquario]) si conservano moltissime cose intatte e integre. Inoltre, o generoso Principe, gli innumerevoli prodigi della Natura che là si osservano, davvero portentosi per gli uomini stranieri, e motivo di ammirazione persino [per i nostri]. Io dunque (che amo gli studi delle belle arti e sono sempre pronto ad aiutare coloro che le amano, per quanto posso) pensando alla diligenza di Cartaro, ho ritenuto che l'opera fosse degna di essere pubblicata quanto prima, incisa su lastre di rame».

³ *Ibidem*, trad.: «Ma, non contento di questo, ho preparato una nuova illustrazione per la nostra Pozzuoli; lasciati infatti da parte tutti gli altri lavori in cui la nostra tipografia si stava affaticando in quel periodo, ho dato alle stampe le annotazioni dei più dotti fra gli uomini, che insegnano la vera natura delle antichità puteolane. Accetta, o illustrissimo Principe, che entrambe le opere siano dedicate al tuo felicissimo nome: la prima, affinché possa condurre me, uomo sconosciuto, sulla via di tanta dignità; la seconda, affinché possa conferirmi la stessa perpetua lealtà e fede. Saluti, Eccellentissimo Duca».



Fig. 3: Mario Cartaro, *Veduta dei Campi Flegrei*, 4 ottobre 1584, particolare dell'iscrizione dedicatoria [Parigi. Bibliothèque Nationale de France. Cartes et Plans, GE DD-626 (7RES)].

Grassi testimonio come sia pronta una seconda illustrazione *Puteolis nostris*, sottolineando nuovamente l'infaticabile impegno profuso dal suo stabilimento tipografico nel dare alle stampe ora le *notas* degli uomini *doctissimos*, i quali insegnano la vera natura di questa *Terra*. Commento riferibile ai venti particolari di studio che, a corredo dell'opera, furono già resi noti da Roberto Almagià nel 1913 (fig. 3) e da questi, *in primis*, ricondotti unitamente a Cartaro, sebbene ancipiti e privi di firma [Almagià 1913]. Tuttavia, la rilettura della didascalia registra una loro diversa paternità, ascritta a quei *doctissimos* da individuarsi nelle eminenti personalità del Cinquecento giunte a Pozzuoli e nei suoi dintorni intenzionate a studiarne e interpretarne le evidenze archeologiche. Essi si fecero artefici, come nel caso del Tempio di Nettuno, della sua trasfigurazione nella *facies* del Tempio Malatestiano, dando luogo a uno sfoggio di erudizione classica, dove l'autore trascende la reale consistenza della rovina per cimentarsi nell'ideale ricostruzione dei più celebri archetipi rinascimentali. È il retroterra in cui maturò il prototipo cartariano destinato a imporsi per secoli come *exemplum* visivo dell'immaginario puteolano (figg. 5-7), il cui punto di vista altissimo, localizzabile nel cielo sopra i Camaldoli e chiaramente debitore della lezione fiamminga, permise al viterbese di includere in un unico campo prospettico l'intero panorama da Posillipo a Cuma. All'interno di tale cornice, Cartaro ideava un intuitivo impianto tridimensionale utile all'eccezionale *theatrum* di un lembo territoriale quale *summa* irripetibile di *mirabilia* naturali e reperti antichi, in cui ogni elemento topico trovava minuta collocazione, benché la ricerca di una matematica riproduzione topografica fosse ancora agli albori [Palermo Concolato 1980; Di Liello 2017].

Il successo e la circolazione del modello cartariano furono così immediati e capillari che, già nel 1586, a due anni dalla prima edizione, lo stesso Cartaro ne eseguì una nuova versione su richiesta del medico francese Charles Nepueu, intitolata *La description du pais de Poussol et ses environs*, in cui egli innalzava ulteriormente la restituzione prospettica comprendendo nel piano visivo anche Procida e parte di Ischia; contemporaneamente l'incisore Ambrogio Brambilla pubblicava a Roma una copia pressoché identica alla carta del 1584. Era l'affermarsi di un *topos* iconografico unanimemente riconosciuto e certamente mutuato, ancorché con rilevanti variazioni, da Nicola Antonio Stigliola per l'apparato illustrativo della rinomata guida di Scipione Mazzella, *Sito et antichità della città di Pozzuolo* (1594) o da Giacomo Lauro nella *Topographia Puteolorum* del 1616 e da Pompeo Sarnelli per la sua altrettanto famigerata guida (1685). Con il passaggio al XVII secolo, la sua diffusione valicò anche i confini ultramontani trovando eco europeo, al servizio del crescente pubblico di viaggiatori. La veduta fu inclusa nelle più importanti e diffuse guide dell'epoca: da quella del fiammingo Franz Schott (1601) a quella di Pflaumer (1625), fino al celeberrimo *Itinerarium Italiae Novi Antiquae* curato da Martin Zeiller e pubblicato da Matthäus Merian (1640). La produzione cartariana sul tema flegreo fu inoltre più tardi collazionata, seppur con autonome aggiunte, dall'incisore Francesco Villamena nell'album *Ager Puteolanus sive prospectus eiusdem insigniores*, pubblicato a Roma nel 1620 e ristampato ancora nell'Urbe nel 1652 dall'editore Gian Giacomo Rossi, che ebbe a sua volta notevole fortuna [*Il paesaggio nel disegno del Cinquecento europeo* 1973; Gialanella 1995; Di Liello 2006].

L'approccio antiquario di matrice umanista lasciò nondimeno progressivamente spazio, nel corso del secolo dei Lumi, alle nuove istanze scientifiche, di stampo geologico e archeologico, richiedenti maggiore esattezza figurativa e, alla luce di un ulteriore mutamento della percezione estetica, di ripensare il paesaggio attraverso le categorie del sublime e del pittoresco. Presupposti non più adeguati alle mappe cinque-seicentesche, la cui commistione di informazioni si ritenne ormai riduttiva per l'aggiornamento delle conoscenze: andava così a delinearci un filone

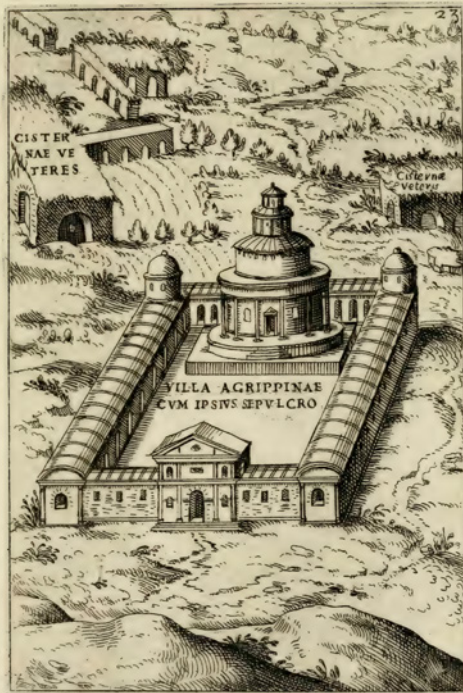


Fig. 4: Francesco Villamena (inc.), *Villa Agrippinae cum ipsius sepulcro*, 1620, copia di una delle incisioni a corredo della veduta di Mario Cartaro (1584).

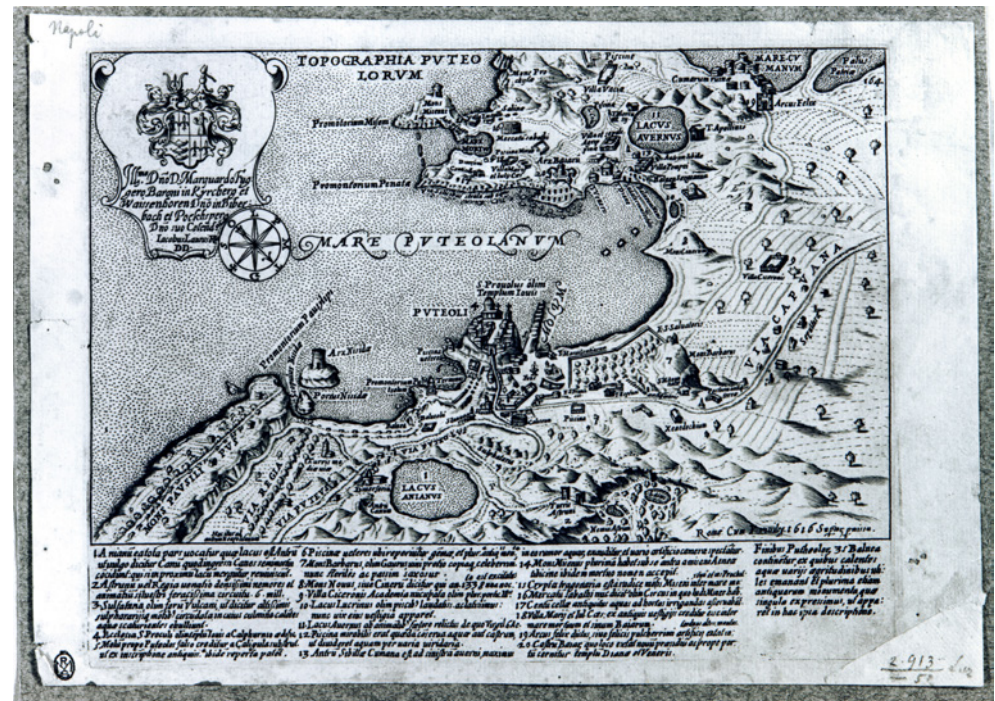
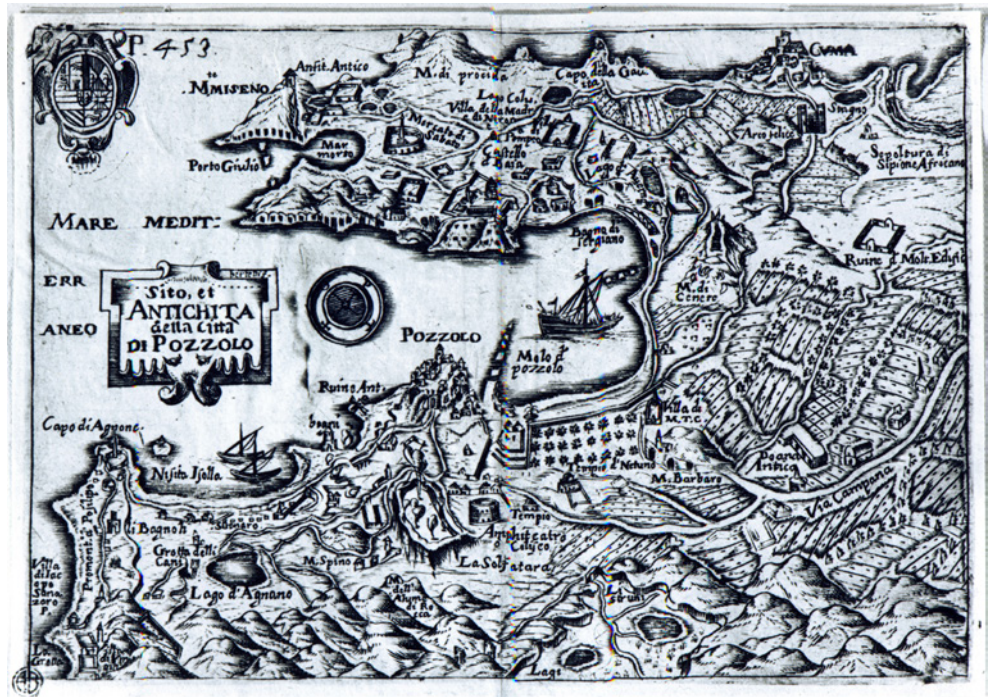
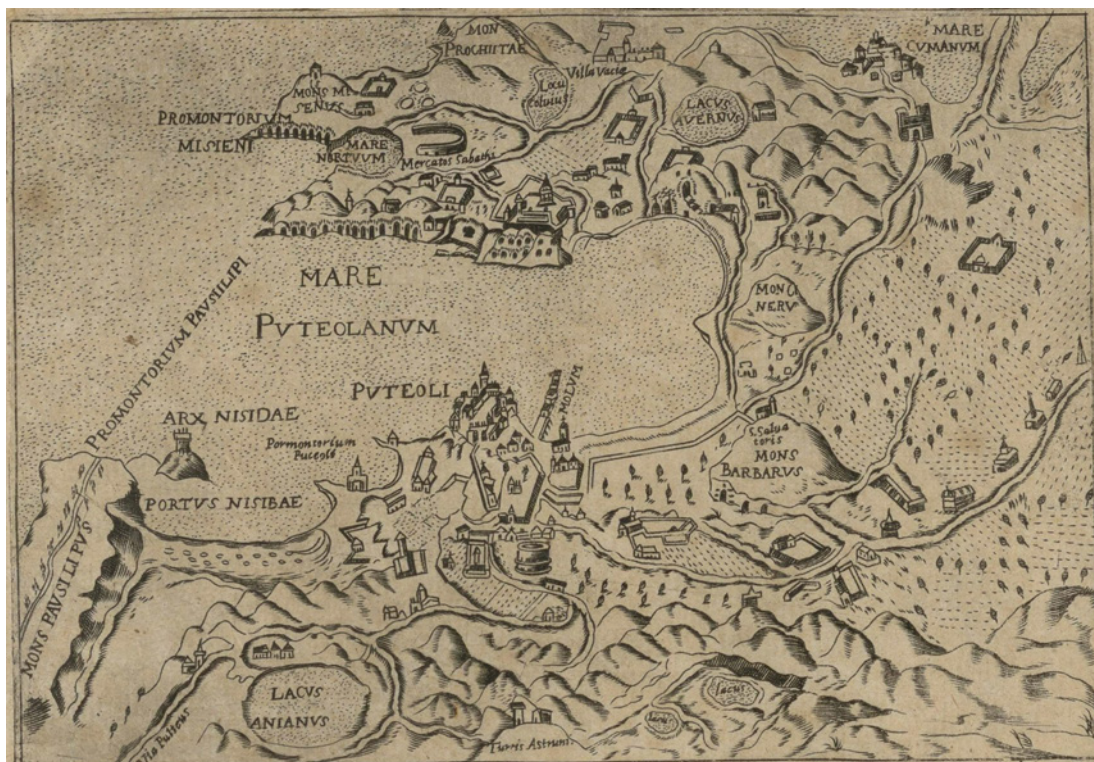


Fig. 5: Pietro Bertelli (inc.), *Sito et Antichità della città di Pozzuolo*, 1599.

Fig. 6: Giacomo Lauro, *Topographia Puteolorum*, 1616 ca.

Fig. 7: Giovanni Orlandi (inc.), *Veduta dei Campi Flegrei*, 1625.



iconografico specialistico, con la produzione di carte tematiche a carattere geologico, antiquario o idrografico [de Seta 1982; Briganti 1990; de Seta 1995]. Eppure, nonostante l'evoluzione della cartografia flegrea, che evolse congiuntamente alle tecniche di rilevamento, il manifesto iconografico fissato da Mario Cartaro, quale codice di un modello interpretativo, non cessò di definire un paradigma: la perimetrazione del paesaggio. L'incisore viterbese era giunto infatti alla definizione di un'entità geografica e culturale che, autonoma rispetto a Napoli, era visivamente circoscritta dalla piana di Fuorigrotta a oriente, con il promontorio di Posillipo e la simbolica *Crypta Neapolitana* a fungere da porta elisia alla *Terra che brucia*, passando per la città murata di Pozzuoli, il *Mons Cinerum*, ossia il Monte Nuovo, i *balnea* di Baia, il *Lacus Averni* e l'Arco Felice, spingendosi nell'entroterra fino agli Astroni e al lago Patria e raggiungendo infine le maestose rovine dell'acropoli di Cuma, a delimitare l'orizzonte occidentale.

Nel Settecento si assiste al superamento della rappresentazione a volo d'uccello e della sua insita ibridazione fra pianta e veduta, due strumenti da considerarsi ora distinti, in cui alla prima è demandata una scientifica restituzione topografica dei luoghi e alla seconda quella eminentemente estetica. Ne costituiscono precoce esempio la veduta del golfo di Pozzuoli, epurata di invenzioni architettoniche, a opera di Gabriele Ricciardelli (1740 ca.) e la *Raccolta* di Filippo Morghen (1766), che introduce, con la *Pianta del Cratere*, la prima esatta raffigurazione planimetrica, benché già superata dell'omnicomprensiva *Puteolani Agri Topographia* firmata da Francesco La Marra (fig. 8) e contenuta negli *Avanzi delle Antichità* di Paolo Antonio Paoli (1768). A sancire quindi la conclusione di un percorso iconologico è al calare del secolo la *Carte des Champs Phlegreens* dei

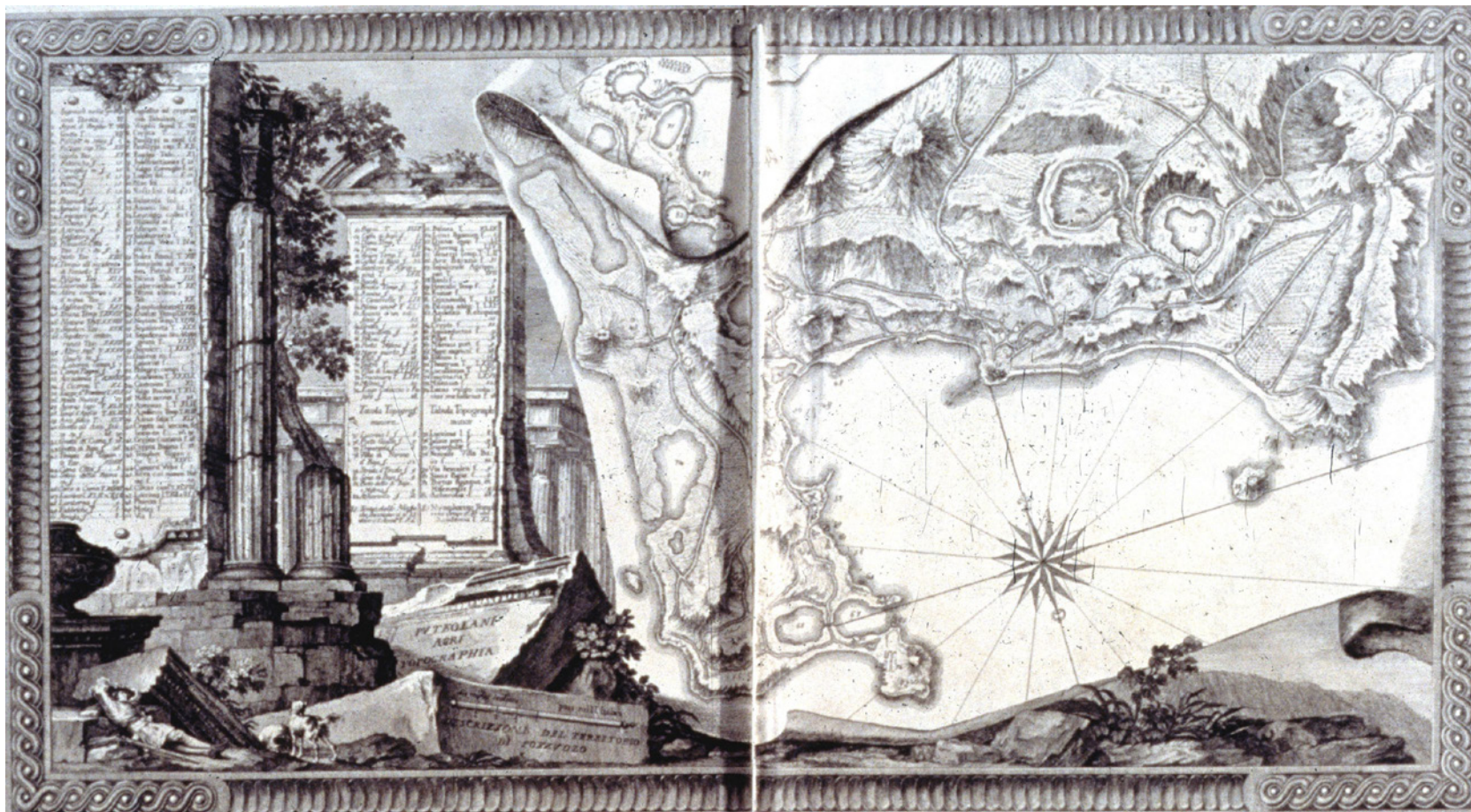


Fig. 8: Francesco La Marra, *Puteolani Agri Topographia*, 1768.

fratelli-ingegneri De La Vega, destinata all'imponente impresa di Jean Claude Richard de Saint-Non, il cui *Voyage Pittoresque* (1781-1786), avvalendosi di artisti come Hubert Robert, Jean-Honoré Fragonard e Luis Jean Desprez, rappresenta l'acme di questo processo teorico, insieme ai *Campi Phlegraei* di William Hamilton e alla successiva pianta del Real Ufficio Topografico [Borsi 1986; Spinosa, Di Mauro 1989; Di Bonito, Giamminelli 1992; Di Liello 2021]. *L'ager* puteolano riprodotto dai De La Vega, sottratto a ogni concettualizzazione di *locus amoenus* alimentato nei millenni da storia e mito, suggella la sua forma tangibile e risponde al vivace dibattito, mosso tra curiosità storiche e naturali, in cui crateri, cave di pozzolana e fenomeni vulcanici sono i protagonisti di una rappresentazione controllata dalle formule della nascente geodesia e dove, allo stesso modo, l'antico è riletto sotto la lente dell'assunto illuminista, elevato a ideale completezza dell'opera dell'uomo.

3 | Le allumiere di Agnano e la polisemia del paesaggio dei Campi Flegrei

Il luogo che, forse meglio di altri, riassume e compendia la natura polisemica del paesaggio culturale dei Campi Flegrei è senza dubbio il sito di Agnano, attualmente compreso, insieme a



Fig. 9: Pietro da Eboli, *Balneum Sulphatara*, 1474.

Fuorigrotta, Bagnoli e Pianura, nella X Municipalità a ponente della città di Napoli. Situata tra i crateri vulcanici degli Astroni e della Solfatara, la conca ha rappresentato uno dei più significativi *topoi* metastorici capace di offrire la migliore rappresentazione delle profonde trasformazioni geologiche e morfologiche che hanno caratterizzato il territorio flegreo nel corso di secoli. Iniziando dalla etimologia del toponimo attribuito al sito, passando per la determinazione dell'epoca in cui si era creata la depressione della conca e la conseguente formazione di un lago privo di emissario superficiale, alla sua destinazione d'uso, per giungere alla scoperta dei ruderi di epoca romana riportati alla luce dopo la realizzazione delle opere necessarie al suo prosciugamento nella seconda metà dell'Ottocento, quel territorio posto sul confine tra Napoli e Pozzuoli aveva sollecitato l'interesse di geografi, studiosi, viaggiatori e *descriptores urbis*.

Di fatto tra il 1865 e il 1873 venne prosciugato il lago di Agnano, recuperando 130 ettari di terreno agricolo e rivelando numerose sorgenti termali disseminate sul fondo e sui fianchi declivi del lago. Studi successivi ne evidenziarono le proprietà terapeutiche, legate anche alla presenza di fanghi radioattivi e gas sulfurei. Nel 1887, il medico ungherese Joseph Schmeer, docente dell'Università di Vienna, convinto sostenitore dell'efficacia terapeutica del termalismo e abile divulgatore [Schmeer 1879] durante un soggiorno a Napoli ebbe occasione di visitare le stufe di San Germano e la Grotta del Cane, che già avevano affascinato i viaggiatori del *Grand Tour* settecentesco e intuì il potenziale della zona per lo sviluppo di una stazione termale di rilevanza internazionale. Dopo analisi approfondite condotte con il supporto di esperti locali, nel 1898 Schmeer intraprendeva l'attività imprenditoriale acquistando fondi rustici nella conca di Agnano, nonché le stufe di San Germano e la sorgente detta Pisciarelli alle pendici dei colli Leucogei, perseguendo lo scopo ambizioso di realizzarvi una stazione termale e strutture di soggiorno climatico annuale.

Anche i numerosi descrittori dei «contorni» di Napoli e delle antichità di Pozzuoli, che dal XV secolo avevano fornito notizie storiche sul territorio che si estende a occidente della collina di Posillipo, non avevano trascurato di informare i lettori sulle origini geologiche del lago di Agnano, approfondendo anche l'etimologia del suo toponimo e avanzando ipotesi, più o meno fondate, sull'origine e sulla destinazione d'uso dei diversi ruderi archeologici presenti lungo la sponda sud-orientale del lago (fig. 9).

L'interesse per lo studio archeologico di quei luoghi era divenuto più intenso tra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento, in seguito alla scoperta di Pompei e di Ercolano e al rinnovato impegno della monarchia dei Borbone al ripristino della salubrità ambientale e territoriale del comprensorio flegreo. Anche la riscoperta, nel 1840, della cosiddetta grotta di Seiano [Lancellotti 1840], una galleria di epoca romana che collegava la falda orientale del promontorio di Posillipo, prossima ai ruderi della villa del *Pausilypon*, appartenuta a Publio Vedio Pollione in epoca augustea, con la piana di Coroglio e di Bagnoli, aveva avuto l'effetto di accrescere il numero dei ricercatori impegnati nel distretto compreso tra Bagnoli, Fuorigrotta, le valli di Agnano e degli Astroni [Mendia 1842, 39-45].

Verso lo scadere del XVIII secolo, veniva messa in luce una vicenda, ben diversa da quella termale, che aveva coinvolto la valle di Agnano dopo la formazione dell'omonimo lago e cui avevano occasionalmente già fatto cenno alcuni storiografi e *descriptores urbis* partenopei. La storia delle vicende della allumiera (*lumera* o *alumiera*) di Agnano [Burchard, Celani 1907, 520-525] che coinvolse, insieme ai sovrani aragonesi, anche i fratelli Jacopo, detto *Actius Syncernus* da Gioviano Pontano, e Marcantonio Sannazaro, è stata oggetto dell'attenzione di Giulio Cesare Capaccio (1607), di Giuseppe Cestari (1790), di Giuseppe Maria Galanti (1792) [Galanti 1792]

e, successivamente, di Benedetto Croce (1935) [Croce 1935, 35-41], per le implicazioni che essa ebbe rispetto alle politiche economiche della Santa Sede tra la seconda metà del Quattrocento e la prima del Cinquecento [Capaccio 1607].

Il sito di quella zona dei Campi Flegrei che aveva attratto, e continuava ad attrarre, l'attenzione dei visitatori, anche stranieri e in tutte le epoche, era senza dubbio la cosiddetta Solfatarà che, distendendosi sul pianoro dei colli Leucogei, sovrastava un territorio coperto da paludi, acquitrini e boschi. Il toponimo attribuito alle colline che cingevano la valle e il lago di Agnano, e che segnava anche il confine amministrativo tra i distretti di Napoli e di Pozzuoli, era stato coniato dai Romani dall'etimo greco, alludendo al colore bianco che caratterizzava gli strati più superficiali del terreno per effetto della azione disgregante esercitata sulle trachiti e i basalti di origine vulcanica dal vapore acqueo saturo di gas solforosi. Un paesaggio che scoraggiava qualunque iniziativa di bonifica territoriale volta alla utilizzazione agricola dei suoli e in cui, invece, potevano essere praticate attività proto-industriali, quali l'estrazione dello zolfo, dell'allume e la macerazione delle piante tessili, oppure le attività venatorie, cui Alfonso I d'Aragona e la sua corte si dedicavano nella contigua valle degli Astroni.

Soltanto un anno dopo, il 29 maggio 1453, giungeva in Italia la notizia che la città di Costantinopoli era stata conquistata da Maometto II, dopo un lungo assedio, e che Costantino XII Paleologo, ultimo Imperatore Romano d'Oriente, era caduto combattendo insieme a più di quarantamila uomini. Alla conquista turca di Costantinopoli conseguì, tra l'altro, la chiusura del mercato orientale dell'allume, innescando la crisi del sistema di approvvigionamento di quel minerale nei Paesi europei, della cui economia rappresentava una risorsa strategica, soprattutto nella lavorazione delle pelli e dei tessuti in cui era largamente impiegato come mordente per il fissaggio di sostanze coloranti sulle fibre tessili. Pertanto, diventava quasi imperativa la ricerca di siti italiani nei quali si potesse estrarre l'allume il cui valore di mercato aveva subito un incremento significativo. All'interno di un quadro geopolitico in cui il nuovo Impero Ottomano rappresentava anche una grave minaccia per l'Europa cristiana, tanto più che il califfato islamico reggeva ancora saldamente l'Andalusia iberica, la Cancelleria del Pontefice Niccolò V Parentucelli, il 30 settembre dello stesso anno, emanava la Bolla *Etsi Ecclesia Christi* con cui si indicava una crociata contro gli ottomani che minacciavano soprattutto l'Ungheria, l'Albania e l'isola di Lesbo [Grimaldi 1781, 141]. Il Papa dedicò l'ultima parte del suo pontificato alla pacificazione dell'Italia e all'organizzazione di una spedizione di riconquista dei territori greco-balcanici caduti sotto il controllo del sultano e, escludendo la Repubblica di Venezia che aveva stipulato un trattato di pace quinquennale con Maometto II, la scelta cadde su Alfonso il Magnanimo, il sovrano che aveva sempre coltivato il progetto di accrescere i domini aragonesi in Oriente e che aveva partecipato alla difesa di Costantinopoli inviando dieci galee [Becchetti MDMCCXCII, 142]. Già Flavio Biondo, segretario di Niccolò V, aveva scritto il 1° agosto 1453 al sovrano aragonese l'epistola *De expeditione in Turbos* [Biondo, Albanese, Pontari 2018] in cui, oltre a individuare Alfonso come il perfetto condottiero della crociata, sosteneva anche che la pace in Italia fosse condizione necessaria per allestire una spedizione armata efficace. Il Pontefice cercò quindi di utilizzare quella congiuntura geopolitica, associandole una richiesta di generale pacificazione per costituire una Lega italiana, formata infine, con l'esclusione di Genova richiesta dal sovrano aragonese, il 25 gennaio 1455, e dichiaratasi «santa». Niccolò V non riuscì a completare il suo progetto poiché, dopo aver imposto tasse e annunciato la volontà di bandire la guerra santa, con la Lega italiana ancora in fase di definizione, morì il 25 marzo 1455. Il suo successore, Callisto III Borgia, il valenciano che era stato presidente del Sacro Consiglio e del Consiglio

regio del Regno di Napoli tra il 1442 e il 1444, bandì la crociata, il 15 maggio 1455, fissando la data della partenza al 1° marzo 1456. Come era prevedibile, l'Europa cristiana si mostrò poco disponibile alla mobilitazione *contra infideles* invocata dal Pontefice, e soltanto Alfonso d'Aragona armò alcune galee per la missione, anche perché temeva un attacco di Maometto II alle coste pugliesi sull'Adriatico: una minaccia che si sarebbe poi concretizzata a Otranto [Bianchi 2018], nel 1480, durante il regno di Ferdinando I. Il Pontefice stesso assunse il controllo delle operazioni, optando per l'organizzazione di una spedizione condotta direttamente dalla Santa Sede. L'unico risultato concretamente ottenuto fu di impedire che Maometto II occupasse la città di Belgrado nei Balcani, ma il successo, celebrato come l'inizio della riscossa cristiana, non produsse ulteriori progressi per la scomparsa di Callisto III nel 1458. Nel conclave di quell'anno, il collegio dei cardinali elesse al soglio il senese Enea Silvio Piccolomini, non meno determinato alla crociata, che impegnò tutto il suo pontificato nel tentativo di pianificarla, muovendo dalla Bolla *Ezechielis prophetae* emanata il 22 ottobre del 1463.

I giacimenti di alunite della Tolfa erano stati scoperti nei primi anni Sessanta del Quattrocento dal padovano Giovanni di Castro [Ait 2014, 187-200], mercante e tintore di tessuti grezzi esportati dall'Oriente, in un territorio posseduto in feudo da baroni tolfetani, che ne ostacolavano la cessione alla Camera Apostolica. Nel 1463, risolta la vertenza con il pagamento di 17.000 ducati, Paolo II assegnava a Giovanni di Castro la concessione venticinquennale per la gestione delle miniere, autorizzandolo a costruirvi le strutture edilizie per la produzione dell'allume. Alla data di scadenza del contratto di concessione, le miniere furono date in appalto al mercante e banchiere senese Agostino Chigi, che ottenne anche la concessione della Rocca di Tolfa, per l'utilizzazione agricola e zootecnica della zona [Mertel 1855]. Peraltro, nel 1501 il mecenate toscano commissionò a Baldassarre Peruzzi il progetto del palazzo, in Trastevere, detta Villa Farnesina dal cardinale Alessandro Farnese che la acquistò nel 1579 (fig. 10).

In quello stesso periodo anche il Regno di Napoli, nel cui territorio non mancavano giacimenti di alunite, nelle isole Lipari, Ischia e nella Solfatarà di Pozzuoli, si era attivato per utilizzarne le risorse che promettevano di garantire entrate importanti alle finanze della Corona. In particolare, il giacimento di alunite esistente ad Agnano lungo la falda inferiore del versante orientale dei colli Leucogei divenne oggetto di un complicato conflitto economico e diplomatico tra il Regno e la Camera Apostolica romana. La vicenda della allumiera di Agnano, che avrebbe coinvolto anche la famiglia di Jacopo Sannazaro, sarebbe stata ricostruita con dovizia di dettagli dopo circa tre secoli.

Infatti, il 19 giugno 1790, l'abate Giuseppe Cestari, prefetto degli Archivi della Regia Camera della Summaria e della Zecca, pubblicava il testo *Anecdotti istorici sulle alumiere delli monti Leucogei*. Attraverso il supporto documentale fondato su una meticolosa indagine archivistica, Giuseppe Cestari, utilizzando toni e tecniche propri di un precoce, ma rigoroso giornalismo di inchiesta, ricostruiva la vicenda di politica, economica e diplomatica che aveva coinvolto la Camera Apostolica romana e il Regno di Napoli dalla seconda metà del XV fino a tutto il XVI secolo. Le vicende di un antico giacimento napoletano di zolfo, ma soprattutto di allume, diventano l'occasione per esprimere una dura condanna del monopolio che la Camera Apostolica Romana era riuscita a instaurare sul commercio di quel minerale, facendo chiudere la miniera di Agnano a ponente di Napoli, per avvantaggiare l'attività di estrazione delle sue allumiere situate sui rilievi collinari della Tolfa presso Civitavecchia e gestite, con appalto in concessione, dal mercante e banchiere senese Agostino Chigi [Ait 2014, 1-27]. Senza fare alcun riferimento al complesso quadro politico e diplomatico nel cui interno si inseriva la vicenda della allumiera di Agnano, la



Fig. 10: Pietro da Cortona, *Le miniere di allume della Tolfa*, 1630.

storia della dismissione dell'industria mineraria napoletana gli appariva come un ulteriore anello della lunga catena di soprusi che la Curia romana aveva perpetrato nel regno, la dimostrazione che il preteso primato spirituale di Roma in realtà fosse utilizzato per dissimulare i suoi interessi economici e politici. Dalla sua ricostruzione storica, che si sviluppa in un arco di circa cinque secoli, muovendo dall'anno 1284, emerge il ritratto inedito di un sistema di potere in cui può accadere che un sovrano, Ferdinando I d'Aragona nel 1465, stipulasse un contratto di mezzadria con lo scultore, fonditore, bombardiere ed orologiaio francese Guglielmo lo Monaco per la gestione dell'allumiera di Agnano, sottraendola ai fratelli Jacopo e Marcantonio Sannazaro, che ne erano divenuti legittimi proprietari per diritto ereditario, e poi cedute, nel 1494, da Alfonso II a Piero de' Medici, figlio di Lorenzo, proprio nella fase più convulsa e tormentata della dinastia aragonese dei Trastámara a Napoli, durante il decennio in cui il Regno giunse a contare tre sovrani legittimi e due re invasori.

Mentre il sovrano francese Carlo VIII di Valois invadeva il Regno, all'inizio delle guerre d'Italia definite *horribili calamità* da Francesco Guicciardini, e si autoproclamava re di Napoli, dal 22 febbraio 1495 al 6 luglio 1495, con il nome di Carlo IV, Jacopo Sannazaro chiedeva di chiarire la questione dell'allumiera, e l'8 febbraio, dal campo di San Germano, ne ottenne la restituzione dal re legittimo Ferdinando II, in favore del quale Alfonso II aveva abdicato il 23 gennaio 1495, ritirandosi a vita monastica tra gli olivetani a Messina, con un atto firmato dal suo *secretario* Gioviano Pontano e controfirmato dal sigillatore Pasquasio Diaz Garlon. Il 9 marzo di quell'anno il poeta napoletano era, però, costretto ad appellarsi al re Carlo, per ottenere nuovamente la restituzione dell'allumiera che il sovrano usurpatore aveva assegnato a un milite francese. Anche Federico d'Aragona [Volpicella 1908], asceso al trono il 7 ottobre 1496, in seguito alla morte prematura di suo zio Ferdinando II, dimostrò in più occasioni la sua riconoscenza per la fedeltà e la lealtà del poeta, e il 12 giugno 1499 gli donava la villa di Mergellina, detta *Mergogliano*, che sarebbe stata, dopo la scomparsa del sovrano e il ritorno dall'esilio in Francia nel 1504, occasionalmente sua dimora, e accanto alla quale avrebbe fatto costruire, oltre a una torre, la chiesa dedicata a S. Maria del Parto in cui fu sepolto nel 1530.

E poté anche verificarsi che, nel 1500, lo stesso re Federico fosse chiamato in qualità di testimone alla Gran Corte della Vicaria [Cestari 1795, 12-3], nella causa intentata dai fratelli Sannazaro per ottenere la rescissione del contratto di affitto stipulato da Marcantonio Sannazaro con tale Gaspare Scotio che pagava un canone di locazione di soli 34 ducati, per gestire un'impresa che, secondo alcuni, rendeva tra 15.000 e 30.000 ducati l'anno. Il contenzioso si chiudeva nel mese di febbraio 1501, in favore dei Sannazaro per cui, il 19 maggio dello stesso anno, questi potevano sottoscrivere un contratto decennale con Agostino Chigi, per la vendita di tutto l'allume prodotto in Agnano alla sua *mahona* [Ait, Boisseuil 2021, 423-445], ovvero al cartello commerciale gestito con Giulio Spannocchi. In effetti il banchiere senese era riuscito a riconfermare un precedente patto, stipulato l'11 giugno 1470, con cui il Pontefice Paolo II e Ferdinando I decidevano che le miniere di Tolfa e quelle di Agnano avrebbero formato un'unica società o *mahona* e che era stato rescisso dal nuovo Pontefice Sisto IV della Rovere nel 1472.

In base al nuovo accordo stipulato nel 1501 con il Pontefice Alessandro VI, il banchiere senese, oltre a depotenziare la concorrenza napoletana, otteneva anche un compenso annuale dalla Santa Sede. Tuttavia, soltanto tre mesi dopo, il Regno passava a Luigi XII di Valois-Orléans, indicato come Ludovico XII da alcuni storiografi italiani seguendo Francesco Guicciardini, e, mentre il poeta seguiva il sovrano e amico Federico nell'esilio francese a Bois, il Regio Fisco promuoveva a sua volta causa per ottenere la restituzione dell'allumiera. Jacopo che, dopo avere

Fig. 11: Pierre Jacques Volaire, *Veduta della Solfatara*, 1774.



sciolto la comunione ereditaria con il fratello nel 1497, aveva donato i suoi beni a Giovanfrancesco, figlio di Marcantonio, dalla Francia si appellava al nuovo sovrano Luigi, che il 7 maggio 1502, da Blois, ordinava al suo viceré a Napoli Louis d'Armagnac, duca di Nemours, che il nipote del poeta ne fosse mantenuto nella «possessione». Anche il Pontefice Giulio II della Rovere, successore di Pio III Tedeschini, dopo aver rinnovato, all'inizio del 1504, ad Agostino Chigi il contratto l'appalto per le miniere di Tolfa, il 10 giugno 1506 gli aveva confermato il controllo della produzione dell'allume in Agnano (fig. 11).

Nel 1517, data di scadenza del contratto, i Sannazaro erano costretti a muovere causa contro gli Arrendatori della Dogana e della Gabella del buon denaro, i quali sostenevano che l'allume non poteva essere venduto all'interno e all'esterno dei confini del Regno senza pagare la gabella del buon danaro e il dazio al fondaco della Dogana grande.

L'abate Cestari non fornisce notizie circa l'esito di questa ulteriore lite, ma, citando Giulio Cesare Capaccio, conferma che nel 1539 l'allumiera apparteneva a Giovan Camillo Mormile, che ne aveva ottenuto la proprietà sposando Camilla Sannazaro, nipote di Jacopo ed erede legittima dei terreni e dei privilegi dell'allumiera. Cesare Mormile, padre di Giovan Camillo, gestiva in affitto anche la cava di zolfo e allume della Solfatara di Pozzuoli, che, per la metà, apparteneva all'Ospedale dell'Annunziata di Napoli e per l'altra metà alla diocesi di Pozzuoli.

La vicenda giurisdizionale successiva dell'allumiera di Agnano può essere ricostruita attraverso la lettura di una consulta inviata dal viceré di Napoli Pedro Afán de Ribera, duca di Alcalá, a Filippo II d'Asburgo e riportata da Bartolomeo Chioccarello nell'*Archivio della reggia giurisdizione del Regno di Napoli*. Nel 1567 il duca di Alcalá informa il re dell'esistenza di una controversia tra la famiglia Mormile e la Santa Sede. Infatti, Camilo Mormile sosteneva di avere diritto a proseguire la sua attività sui terreni in virtù di accordi precedenti, che tuttavia la Chiesa giudicherà successivamente non più validi, in quanto il regno doveva considerarsi soggetto all'autorità ecclesiastica. Molto probabilmente, fu proprio questo conflitto giurisdizionale con la Camera Apostolica, terminato con la censura di scomunica che, nel 1572, aveva indotto Giovan Camillo Mormile a vendere a Pietro de Stefano «il territorio sito in Agnano con la Lumera per prezzo de

20 mila ducati da pagarsi per dicto Pietro in diversi tempi, riservandosi detto Gio. Camillo lo dominio, non facendo il pagamento al tempo promesso» [Cestari 1795, 64].

Dopo il 1572 non si hanno ulteriori informazioni sull'allumiera di Agnano, che fu probabilmente dismessa definitivamente, mentre risulta che la produzione di allume nella Solfatarà fosse ripresa dopo circa un secolo.

E in effetti, dopo che circa un secolo prima, nel 1687, l'allumiera di Agnano era stata riaperta, successivamente l'invito rivolto dall'abate Cestari sarebbe stato raccolto dal barone Giuseppe Brentano Cairolì che, con la consulenza del naturalista Scipione Breislak, aveva rimesso in uso l'impianto minerario.

La circostanza è confermata anche da sir William Hamilton che, nel 1772, scriveva:

Near Astruni and the sea rises the Solfaterra, which not only retains its cone and crater, but much of its former heat. In the plain within the crater, smoak issues from many parts, as also: from its sides; here, by means of stones and tiles heaped over the crevices, through which the smoak passes, they collect in an aukward manner what they call sale armoniaco; and from the sand of the plain they extract sulphur and alum. This spot, well attended, might certainly produce a good revenue, whereas I doubt if they have hitherto ever obtained 200 l. a year by it [Hamilton 1772, 122].

4 | Conclusioni

Le analisi condotte sui Campi Flegrei avvalorano la connaturata e inesauribile complessità di un luogo in cui la *fabula* del mito, l'orografia incessantemente riscritta dal vulcanesimo e la sedimentazione del segno umano si compenetrano in un *unicum* polisemico di inscindibili componenti. Come annunciato nella premessa, l'indagine si dipana attraverso una duplice chiave di lettura euristica: da un lato, la formazione dell'*imago* effigiata da Mario Cartaro nel 1584, paradigma iconografico che fissa e codifica, tra centralità dell'Antico e suggestione panica della Natura, il significare della *Terra Ardente* e il suo *limes* figurativo nei secoli a venire; dall'altro, uno studio documentario sulle produzioni dell'allume di Agnano e le correlate dinamiche economico-produttive, sovente adombrate dall'egemonia celebrativa del *Grand Tour*. Un ambivalente approccio di metodo che, dalla più ampia complessità semantica della rappresentazione e del suo processo iconologico, all'indagine settoriale di un comparto manifatturiero dell'*ager* flegreo, sottende la sua esegesi unitaria. Da qui, una lettura integrata, generale-particolare, utile e irrinunciabile a orientare un organico progetto contemporaneo, in grado di comprendere e magnificare un millenario simulacro *Naturae et Artis*.

Bibliografia

- AIT, I. (2014). *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e le lumere del Papa*, «Mélanges de l'École française de Rome», pp. 187-200.
- AIT, I. - BOISSEUIL, D. (2021). *Gli attori del commercio dell'allume nel Mediterraneo alla fine del Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome», pp. 423-445.
- ALISIO, G., a cura di (1995). *I Campi Flegrei*, Napoli, Franco Di Mauro Editore.
- ALMAGIÀ, R. (1913). *Studi storici di Cartografia napoletana. Parte II (continua)*, in «Archivio storico per le province napoletane», a cura della Società di Storia Patria, vol. XXXVIII, fasc. II-III, pp. 318-348, 409-440.
- ANNECCHINO, R. (1985). *I Bagni di Baia nel Quattrocento. Appunti Storici*, Napoli, L. Guerrera & figlio.
- Becchetti MDMCCXCII, p. 142.
- BIANCHI, V. (2018). *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Bari-Roma, Laterza.
- BIONDO, F. - ALBANESE, G. - PONTARI, P. (2018). *De expeditione in Turchos*, Roma, Istituto Storico per il Medioevo.
- BORSI, S. (1986). *Alle origini del Grand Tour: le antichità campane e i maestri rinascimentali*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», a. IV, n. 2, pp. 35-45.
- BRIGANTI, G. (1990). *Il vedutismo e Napoli*, in *All'ombra del Vesuvio. Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento*, catalogo della mostra (Napoli, 12 maggio-29 luglio 1990), Napoli, Electa Napoli, pp. XXI-XXIII.
- BURCHARD, J. - CELANI, E. (1907). *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI, Rerum Italicarum Scriptores*, Città di Castello, S. Lapi.
- CAPACCIO, G.C. (1607). *Neapolitanae historiae*, Napoli, Iacobum Carlinum.
- CESTARI, G. (1795). *Anecdotti istorici sulle Allumiere delli monti Leucogei dell'Ab. Cestari. Prefetto degli Archivi della R. Camera della Sommaria e della Zecca*, Napoli, s.n.
- COLLETTA, T. (1984). *Il «Theatrum Urbium» l'Opera di Joris Hoefnagel nel Mezzogiorno d'Italia (1577-1580)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, vol. XXIII, pp. 45-102.
- DANEU LATTANZI, A. (1962). *Petrus de Ebulo nomina et virtutes seu de balneis Puteolorum et Baia-rum. Codice Angelico 1474*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- DE SETA, C. (1982). *L'Italia nello specchio del 'Grand Tour'*, in *Storia d'Italia, Annali 5, il Paesaggio*, Torino, Giulio Einaudi Editore, pp. 125-263.
- DE SETA, C. (1988). *L'immagine di Napoli dalla tavola Strozzi a Jan Brueghel*, in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Raffaello Causa*, Napoli, Electa Napoli, pp. 105-118.
- DE SETA, C. (1995). *L'immaginario pittorico*, in *I Campi Flegrei*, a cura di G. Alisio, Napoli, Franco Di Mauro Editore, pp. 115-128.
- DI BONITO, R. - GIAMMINELLI, R. (1992). *Le Terme dei Campi Flegrei. Topografia storica*, Milano-Roma, Jandi Sapi Editori.
- DI LIELLO, S. (1995). *La fortuna dei Campi Flegrei nell'incisione fiamminga da Hendrick van Cleve a Gilles Sadeler*, in *I Campi Flegrei*, a cura di G. Alisio, Napoli, Franco Di Mauro Editore, pp. 162-181.
- DI LIELLO, S. (2005). *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Napoli, Electa Napoli.
- DI LIELLO, S. (2006). *I Campi Flegrei nella cultura figurativa europea*, in *Iconografia della città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, a cura di C. de Seta, A. Buccaro, Napoli, Naus Editoria, pp. 153-170.
- DI LIELLO, S. (2016). *Paesaggi dell'Antico in età medievale e moderna: l'exemplum flegreo*, in *Delli*

- Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio. Costruzione, descrizione, identità storica*, tomo I, a cura di A. Berrino, A. Buccaro, Napoli, CIRICE, pp. 45-57.
- DI LIELLO, S. (2017). *Antico, Natura, Storia, Mirabilia. Sguardi riflessi del paesaggio tra Posillipo e Cuma*, in *Inversione di sguardi/sbarchi, migrazioni accoglienza intercultura. L'architettura delle nuove centralità urbane*, a cura di P. Galante, M.L. Di Costanzo, Ariccia (RM), Ermes Edizioni Scientifiche, pp. 154-161.
- DI LIELLO, S. (2021). *I Campi Flegrei e la polisemia del paesaggio*, in «Casalezza. Una finestra sul mediterraneo», 07, *Le rappresentazioni, della natura*, a cura di A. Monaco, 1 maggio, pp. 18-21.
- DI LIELLO, S. (2022). *Esperienza estetica ed esegesi di un paesaggio: i Campi Flegrei*, in *Il paesaggio al centro. Realtà e interpretazione*, a cura di I. Cortesi, Siracusa, Lettera Ventidue, pp. 323-331.
- DI LIELLO, S. (2024). *Paesaggismo e ipostasi dell'antico. Praga 1606: i Vestigi flegrei Di Gilles Sadeler*, in *Cuma e i Campi Flegrei. Studi di Archeologia, Storia, Società, Territorio*, a cura di C. Capaldi, Napoli Electa Napoli, pp. 169-192.
- GALANTI G.M. (1792). *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli, Presso li Soci del gabinetto letterario.
- GIALANELLA, C. (1995). *L'architettura antica dei Campi Flegrei nell'iconografia del Rinascimento*, in *I Campi Flegrei*, a cura di G. Alisio, Napoli, Franco Di Mauro Editore, pp. 186-190.
- GRIMALDI, F.A. (1781). *Annali del Regno di Napoli*, Napoli, G.M. Porcelli, tomo VI.
- HAMILTON, W. (1772). *Observation on Mount Vesuvius, Mount Etna, and other volcanos: in a series of letters, addressed to the Royal Society*, London, T. Cadell.
- HORN-ONCKEN, A. (1982). *Viaggiatori stranieri del XVI e XVII secolo nei Campi Flegrei*, in «Puteoli», VI, pp. 67-134.
- Il paesaggio nel disegno del Cinquecento europeo* (1973), catalogo della mostra all'Accademia di Francia, Roma, De Luca.
- LANCELLOTTI, L. (1840). *Sullo scavo della Grotta di Seiano e sulla nuova strada di Coroglio*, Napoli, Tipografia del Vesuvio.
- Le Terme Puteolane e Salerno nei codici miniati di Pietro da Eboli. Luoghi e immagini a confronto* (1995), catalogo della mostra, Napoli, Fausto Fiorentino.
- LUCETTI, A. (1955). *Nuove notizie sulle stampe geografiche del cartografo Mario Cartaro*, in «Rivista Geografica Italiana», voll. LXII-LXIII, pp. 40-45.
- MARUCCHI, A., a cura di (1956-1957). *Julius Mancinus. Considerazioni sulla pittura*, vol. I, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- MENDIA A. (1842). *Rapporto sullo sterramento della grotta di Seiano a Posillipo. 11 agosto 1842*, a cura di L. Lancellotti, Napoli, Vara.
- MERTEL T. (1855). *Cenni storici sulle miniere delle allumiere*. Civitavecchia, Arcangelo Strambi Tipografo.
- PALERMO CONCOLATO, M. (1980). *Tra i viaggiatori del 'Grand Tour': in Campania, nel Cinque-Ottocento*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», Anglistica XXIII, pp. 99-137.
- PUGLIESE CARRATELLI, G. (1969-1971). *I Campi Flegrei nei disegni del Codice di Edimburgo del De Balneis Puteolanis*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, Napoli, Istituto di Storia dell'architettura, pp. 213-221.
- RUSSO MAILLER, C. (1979). *La tradizione medievale dei Bagni Flegrei*, in «Puteoli. Studi di Storia Antica», vol. III, p. 141-153.
- SCHNEER, J. (1879). *Alassio, riviera ponente (Italy): a new station for invalids in winter and for sea bathing in summer*, Albenga, T. Craviotto.

- SPINOSA, N. - DI MAURO, L. (1989). *Vedute napoletane del Settecento*, Napoli, Electa Napoli.
- VALERIO, V. (2015). «Disegnare et ponere in pianta qualsivoglia sito del Regno». *Il rilevamento del Regno di Napoli tra difesa militare e amministrazione civile*, in *Progettare la difesa, rappresentare il territorio. Il codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo secoli XVI-XVII*, a cura di F. Martorano, Reggio Calabria, Edizioni Centro Stampa di Ateneo Università degli Studi “Mediterranea”, pp. 125-157.
- VOLPICELLA, L. (1908). *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel 1501*, Napoli, R. Ricciardi.

Fonti documentarie

Parigi, Bibliothèque Nationale de France
Cartes et Plans, GE DD-626 (7RES).